Li secreti del Rospo...

Ignoranza e superstizione nella Montefiascone del XVII secolo

di Giancarlo Breccola

Tra i vari atti processuali conservati nell'archivio vescovile di Montefiascone c'è n'è uno che tratta di una donna inizialmente considerata "in odore di stregoneria" e poi implicata in una più banale storia di suggestioni irrazionali o superstizioni.

Si tratta di una certa Anna, abitante a Marta e moglie di un «bandito» chiamato Giacomino, che nella primavera del 1636 vene accusata di stregoneria. Vediamo quindi, in base alle dichiarazioni delle persone coinvolte, cosa accadde all'epoca in un tratto di campagna al confine tra Montefiascone e Marta.

Testimonianza di Camilla di Fabrizio, quindicenne di Montefiascone, rilasciata il 20 maggio 1636: Nel mese di Aprile prossimo passato io stavo mondando il grano a opera con messer Bartolomeo Mori. In mia compagnia pure a opera ci stava Austria di Calfurnio, Catarina sua sorella, Livia del quondam Belardino Salvati, Altonilla moglie di Giovan Battista della Satorea tutte di Montefiascone. Vi era ancora Dorotea figlia del quondam Giovan Battista della Dorotea aliis de falisco pure da questa Città, che adesso sta per serva con detto messer Bartolomeo Mori. Mondavamo il grano in un campo di detto messer Bartolomeo che sta alli confini tra Marta e Montefiascone. Capitava in detto campo qualche volta una donna attempata habitante in Marta chiamata Anna moglie di un Bandito chiamato Giacomino.

I golosi vengono imboccati a forza della disgustosa vivanda da demoni che tengono loro la testa ben ferma. Un tormento senza fine, come si desume dall'arrivo di un altro piatto ricolmo di rospi e rettili.

Questa Anna, «donna attempata» di 36 anni [!] e moglie di un certo Giacomino, è l'imputata. Il marito, che nell'incartamento compare come *Jacobi Jacobini*, è definito «bandito» e questo spiega il loro trasferimento da Monte di Santa Maria, borgo dal quale Giacomino era probabilmente stato esiliato.

Camilla di Fabrizio, responsabile della denuncia da cui scatta il processo, prosegue la deposizione e al termine esprime la sua opinione dichiarando: «Io credo che queste siano tutte stregonarie, et penso non si possono fare senza peccato». Conclude, a conferma di quanto implacabile e capillare fosse la rete di controllo delle coscienze gestita nel confessionale, dicendo: «Io non conosco detta Anna più che tanto, et ho denuntiato questo per comandamento del mio Confessore». Vediamo ora la dichiarazione della testimone più importante: Dorotea «zitella vergine di età di anni 14 in circa».

Testimonianza di Dorotea del fu Giovan Battista di Montefiascone, rilasciata il 5 giugno 1636: La detta Anna mi domandò se io havevo veduto Giacomino suo marito. Io gli risposi di no, et poi l'interrogai di che paese ella era; mi rispose che habitava in Marta, et io conoscendo che la parlata di lei non era Martana, gli dissi, Voi non sete da Marta, perché non parlate alla Martana. La detta Anna mi rispose che veramente non era Martana, ma da Monte di Santa Maria et era venuta ad habitare in Marta da poco tempo in qua, et mi soggiunse che era quella che pochi mesi prima era stata priggione nelle prigioni del Vescovo.

Dorotea prosegue la deposizione precisando che per curiosità aveva chiesto ad Anna la causa della sua carcerazione, e che lei le aveva detto che era accaduto per colpa di suo marito. Poi continua:

Io gli replicai che pensavo che fosse stata prigione perché gli fosse stata opposta qualche cosa, come occorse [...] ad una donna chiamata Lavinia vedova [...] alla quale fù opposto che andava cercando un Rospo, del quale si voleva servire per farne una fattura, et per questo stette priggione in Castro d'ordine di Mons. Vescovo [...] et poi fù essiliata. La detta Anna all'hora mi disse so ancora io questo segreto, et si fa così. Si piglia un boccone di pane morsicato da quella persona che si vuol far consumare o morire in quella parte dove ha lasciato il segno del morso o, delli denti, et si dà à mangiare ad un Rospo, et poi quel Rospo si liga in una Cantina o altro luogo, dove non possa essere veduto da alcuna persona, et si lascia star così legato in modo che non possa fuggire. Il Rospo così ligato si andrà consumando à poco à poco et morirà ancora, et secondo che si consumerà et morirà il Rospo, si consumerà et morirà quella persona che ha morsicata la pagnotta.

Prendendo atto del rituale di questo secreto, e della sorte a cui il "povero" rospo doveva andare incontro, credo sia normale avvertire una pietosa empatia per l'animale, certamente destinata a svanire se confrontata con quella delle più drammatiche sofferenze procurate dall'ignoranza e dal fanatismo di cui si alimentava la contemporanea caccia alle streghe.

La presenza di rospi - considerati tra l'altro repellenti simboli di eresia e avidità - all'interno di cerimoniali diabolici o più semplicemente magici non era cosa strana. Come in questa *Orazione del rospo secco* – un rituale magico apparentemente più poetico ma ugualmente crudele - ove dopo essersi procurati «un grosso rospo lo si sotterra fino al collo un venerdì, gli si fanno inghiottire delle braci accese. Otto giorni dopo si può andare a cercarlo, esso è scomparso. Ma nello stesso luogo nasce un "arbusto a tre rami", di tre colori. Il ramo bianco è per l'amore, il rosso per la disperazione, il nero per il lutto. Si coglie il ramo che corrisponde all'intenzione dell'officiante e lo si tiene nascosto a tutti».

Nella vita quotidiana della strega il rospo, accanto al gatto, era l'animale più presente e spesso, durante le riunioni orgiastiche, assurgeva a ruoli di primo piano in un rituale in cui la stessa divinità adorata diveniva capro espiatorio. La vocazione diabolica dello sfortunato batrace e il collegamento all'idea di morte e dannazione sembrano derivare dagli attributi di bruttezza e tossicità che lo contraddistinguono. Nel mix di sostanze presenti nella pelle dei rospi, oltre a un composto allucinogeno detto bufotenina, ci sono tossine che influiscono sul ritmo cardiaco e possono provocare infarti e aritmie. È quindi comprensibile come nelle scene infernali dell'arte medievale il rospo costituisca l'orribile pietanza di cui vengono ingozzati i peccatori golosi.

Ma riprendiamo la testimonianza della quattordicenne di Montefiascone e agli altri misteriosi "secreti" svelati.

Mi disse ancora che sapeva un altro secreto ad affinché una Donna debba pigliar per marito chi gli piace senza che vi sia impedimento o contraddizione alcuna [...] Il secreto diceva questa Anna che si fa così. Si piglia il latte di due Donne che siano Madre et figlia, et si mescola insieme, et si danno à bere, o, a mangiare, à quel huomo che si vuol pigliar per marito, et fatto questo se [...] tutto il Mondo si farà il Matrimonio tra quello che ha bevuto o, mangiato il detto latte et quella Donna che gli l'ha dato, et in haggiunta che questo latte si poteva dar a bevere in un bicchiere, ma che era meglio et più sicuro il darlo in una torta ben accomodata, et in haggiunta ancora chi in questo secreto si doveranno dire alcune parole, acciocché facesse l'effetto suo, ma che non me le voleva insegnare, et io gli risposi che non mi curavo che me l'insegnasse.

(1-segue)

1 CEDIDO, ADM, *Processi criminali*; BRECCOLA 2013, pp. 62-64.
2 CLAUDE LÉVI-STRAUSS, *Tristi tropici*, Milano 1960, p. 351.

Li secreti del Rospo...
“Ignoranza e superstizione nella Montefiascone del XVII secolo”

di Giancarlo Breccola

(Dal numero di maggio)

Ma riprendiamo la testimonianza della quattordicenne di Montefiascone e agli altri misteriosi “secreti” svelati.

> Mi disse ancora che sapeva un altro secreto ad affinché una Donna debba pigliar per marito chi gli piace senza che vi sia impedimento o contraddizione alcuna [...] Il secreto diceva questa Anna che si fa così. Si piglia il latte di due Donne che siano Madre et figlia, et si mescola insieme, et si danno à bere, o, a mangiare, à quel huomo che si vuol pigliar per marito, et fatto questo se [...] tutto il Mondo si farà il Matrimonio tra quello che ha bevuto o, mangiato il detto latte et quella Donna che gli l’ha dato, et in haggiunta che questo latte si poteva dar a bevere in un bicchiere, ma che era meglio et più sicuro il darlo in una torta ben accomodata, et in haggiunta ancora chi in questo secreto si doveranno dire alcune parole, acciocché facesse l’effetto suo, ma che non me le voleva insegnare, et io gli risposi che non mi curavo che me l’insegnasse.

La formula magica che Dorotea affermava non esserle stata riferita, a smentita di questa dichiarazione, si trova riportata nelle deposizioni delle altre testimoni; ad esempio in quella rilasciata, il 3 giugno 1636, da Livia del fu Bernardino Salvati.

> L’oratione serviva per far che l’innamorato volesse bene all’innamorata, et che non si potesse partire d’intorno alla Casa, o all’luogo dove fosse stata l’innamorata. L’Oratione è questa: *Con due ti miro, con cinque ti lego, il core ti mangio, il sangue ti bevo.* Et mentre si diceva quest’orazione bisognava tener gli occhi fissi verso l’innamorato, et poi nell’ultimo verso bisognava stringere un nodo che si fa in una corda, o in una fittuccia.

Tornando a Dorotea, così prosegue:

> M’insignò ancora un altro secreto così: Che si osservasse quando nasce una creatura vestita cioè con un pannume di sopra alla Carne,[1] che come ho inteso suole occorrere spesso, et si mandasse la detta criatura à batizzarsi, et poi si levasse la detta pelle che la stessa pelle sarebbe stata batizzata, et poi la detta creatura si mandasse a batezzare la seconda pelle in un’altra Chiesa o, in altra maniera che non si potesse scoprire che fosse batezzata due volte, et che questa pelle si contenesse et se ne facesse un breve, et si portasse addosso che sarebbe stato bono contro l’anime, contro le fatture, contro li spiriti et contro tutte le disgrazie,[2] et che lei haviva fatta l’esperienza sulla persona del suo marito, havendoli fatto portare il detto breve che lei haviva di detta pelle batizzata, et che fintanto che il detto suo marito haviva portata la detta pelle, non gli era mai accorta disgrazia alcuna, ma doppo che detto suo marito non l’ha più portata, havendola perduta, gli sono venite addosso tutte le disgrazie del Mondo.

Tra le disgrazie del marito, e per riflesso della donna, ci saranno certamente state anche la carcerazione e l’esilio. Anna, come da prassi, fu interrogata per ultima, il 6 giugno del 1636.

> Io mi imagino d’essere stata carcerata, et di dover essere [inquisita] per havere io insegnati alcuni secreti ad una zitella chiamata Dorothea da Montefiascone in occasione che m’abboccai con essa lei in un campo nel quale stava mondando li grani del mese d’Aprile prossimo passato. [...] Io capitai in detto Campo che sta ne i confini tra Montefiascone et Marta [...] nel qual Campo stava la detta Dorothea [...] Lei m’interrogò se io ero quella che sono stata prigione un’altra volta in queste medesime carceri del Vescovato. Io gli risposi d’esser quella et mi domandò la causa, et io gli dissi ch’era per causa di mio marito; mi sogionse la detta Dorothea io credevo che vi fossi stata [...] come occorse ad una donna in Castro, che fu imputata ch’era andata cercando un Rospo per far non si che malie, et mi domandò s’io sapessi questi secreti del Rospo. Io gli risposi che li sapevo, ma non ci credevo, et che li avevo intesi dire.

È evidente in questa dichiarazione la volontà di ridimensionare l’accaduto sconfessando l’efficacia dei *secreti rivelati*. E anche nella successiva, ove Anna cerca di svincolarsi da ogni diretto coinvolgimento proiettando le eventuali colpe su persone non più perseguibili.

> Io ho imparati li supri secreti da Veronica mia socera, la quale è morta da quattro, o cinque anni fà [...] La mia socera mi disse che questi secreti gli l’haveva insegnati una raccoglitrice di Città di Castello, ma non mi disse il nome di detta raccoglitrice, ne io gli ricercai più oltre. [...] Io mi sono servita solamente dell’ultimo secreto della pelle batezzata, che l’ho fatta portare a detto mio marito dentro un Breve, che gli l’ho cuscito io di mia mano, et l’ha portato addosso un’anno circa.

Chi, dopo dodici giorni, emise la sentenza, si rivelò persona di buon senso. Così inizia la sua conclusione: *«Crimen supertitionis non spectare ad Inquisitores sed ad Iudicem odinarium et mitis puniendum maxime in casu nostro»*, cioè il peccato di superstizione non spetta agli inquisitori ma al giudice ordinario e va punito in forma lieve, specialmente in questo caso scaturito più dall’ignoranza che da una vera superstizione, e anche perché dovuto a un legittimo amore per la salute del marito. La pena, accortamente adeguata a una storia di ordinaria superstizione, venne stabilita in cinque giorni di digiuno, nell’obbligo di fare delle elemosine e nella recita quotidiana di alcune preghiere.

> Che digiuni cinque giorni, a sua elettione continui o intrigati cioè due in pane et acqua, due altri in pane et Vino, et il quinto giorno digiuni a digiuno ordinario.
> Che nelli medesimi giorni dia una Corona
> Che in tutto il tempo della vita sua dica ogni giorno un Pater Noster et un’Ave Maria pregando Dio benedetto che per l’avvenire gl’illumini l’Intelletto che non l’habbia mai più d’offendere…

L’atto processuale si conclude infine con l’imprescindibile abiura dell’imputata.

> Io Anna figlia del quondam Vincenzo et di Lucia di Giovanni dal Monte di Santa Maria [...] di Città di Castello dell’età mia d’anni 36 [...] giuro ch’io credo con il core, et profitto con la bocca che [...] non è lecito d’invocar li Demonij con sortilegij di parole, o di fatti che contengono internamente o patto tacito o espresso con li medesimi demonij, et conseguentemente abiuro, renego et revoco questa heresia.

Certamente oggi, grazie alla nostra distanza culturale, è facile considerare tutta questa storia un po’ grottesca e sorridere della dabbenaggine dei nostri antenati. Ma basta riflettere un po’ più onestamente per rendersi conto che anche la nostra “moderna” società è satura di quegli assurdi rituali scaramantici, magici e parareligiosi che vengono alimentati, in misura differente e con varia consapevolezza, dalla nostra indolenza intellettuale.

FINE

1. La membrana amniotica comunemente detta “camicia”.
2. Più semplicemente si riteneva che la membrana amniotica, con lo stratagemma del doppio battesimo, “assorbisse” per sé tutta la grazia e il potere conferito dal sacramento carpito, trasformandosi quindi in un formidabile amuleto.